

La genesi delle " Honorantie civitatis Papie "



L documento, di cui riprendo qui lo studio, solo in questi ultimi anni è stato rivendicato dalla immeritata trascuranza che ha per secoli subita.

Prima del secolo decimosesto nessuna traccia si trova di sua conoscenza: nella seconda metà del cinquecento un celebre giureconsulto pavese (1), che accanto al diritto non sdegnava, con spirito umanistico, lo studio della storia, ne allegava qualche brano. Segue ancora un secolo di silenzio; e alla fine del seicento col titolo di *Instituta regalia Langobardorum* nuovamente lo ricorda, senza precisarne la data e l'autore nella sua *Flavia Pavia* padre Romualdo Ghisoni (2). Quel tanto ch'ei ne disse bastò perchè, dopo un'altro silenzio bisecolare, il Robolini (3) si ritenesse autorizzato ad affermarlo anteriore al secolo dodicesimo! Il diligente storico pavese che pur sapeva di un'antica raccolta di codici d'indole storica, che in potere del conte Luigi dal Verme di Piacenza, doveva contenerne copia, non la potè direttamente esaminare, ma le sue indicazioni dovevano riuscire preziose a più recenti e fortunati indagatori. Nella libreria del generale Luchino Dal Verme il Moiraghi (4).

(1) Cfr. ALEXANDER RHAUDENSIS, *De Analogis, univocis et equivocis*, Venezia, 1585, sub voce *Gymnasium Ticinense*.

(2) R. GHISONI, *Flavia Pavia sacra*, Ticinai 1699, parte I, pagg. 28, 32, 87. I passi riferiti dal Ghisoni corrispondono al testo ora edito.

(3) ROROLINI, *Notizie sulla storia di Pavia*, vol. II, pag. 200. Giudicava che il documento non può essere più antico del sec. XII per il vocabolo *mansionarii* adoperato per *cappellani*. Invece devono intendersi per *hostiarii*.

(4) P. MOIRAGHI, *Curiosità pavesi*. Pavia, 1896, pag. 124.

trovò infatti nel 1890 la miscellanea da lui segnalata: e di lì fu tratta la edizione inserita nella seconda ristampa degli studi del Vidari sull'agro pavese (1).

Il documento, se ne toglie qualche breve cenno incidentale da parte di storici locali (2), restò tuttavia quasi inosservato (3). Opportunamente il Soriga (4) ne rinfrescò la conoscenza pubblicandolo nel *Bullettino della Società storica pavese*: e questa volta trovò finalmente la considerazione di cui era degno! Il Solmi (5) non solo fu tratto a curarne una nuova edizione sul manoscritto piacentino rintracciato presso il conte ing. Luigi dal Verme, ma pel primo rivelò la importanza veramente eccezionale che il documento offre per la storia non pur di Pavia ma del regno italico. Esso è veramente un faro luminoso fra le tenebre che avvolsero fin qui la storia della capitale del regno; inaspettata luce ne deriva su l'ordinamento fiscale del regno in genere e in ispecie sui redditi del palatium ticinese (6).

Il Solmi è la guida preziosa che mi ha avviato verso le ricerche, con le quali vorrei, per quanto mi è possibile, riprendere in esame taluna delle questioni che egli ha già proposte, e discutere qualche punto ch'egli ha sin qui, certo di proposito, lasciato nell'ombra.

* *

§ 2. — Completando la succinta descrizione già data dal

(1) C. VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, 2^a ed., Pavia, 1891, tomo II, pag. 318 a 328 e 399 e segg.

(2) Cfr. R. MAIOCCHI e F. QUINTAVALLE, *Liber de laudibus civitatis Papie, Anonymi Ticinensis*, in *Maratori - Fiorini, Script.* 2, 1903, p. 10, n. 8; G. ROMANO, in *Boll. pavese di Storia Patria*, 1904, pag. 126; 1910, pag. 126; U. MONNERET DE VILLARD, in *Arch. Storico Lomb.*, 1919, fasc. V, p. 77 e segg.; P. CIAPESSONI, nel *Boll. stor. pavese a proposito dei magistri monete papie*, Anno 1907, pag. 172.

(3) Cfr. POTTHAST, *Bibliotheca historica M. Aevi*, 2^a ediz., Berlin, 1896; CHEVALIER, *Répertoire*, Paris 1905.

(4) R. SORIGA, *Per una nuova edizione delle « Honorantie civitatis Papie »*, in *Boll. pavese di Storia Patria*, XIV, 1914, pag. 90 segg.

(5) A. SOLMI, *Il testo delle « Honorantie civitatis Papie »* in *Arch. Storico Lomb.*, fasc. III, Ann. XLVII, pp. 177-192.

(6) Cfr. G. ROMANO, *Pavia nella storia della navigazione fluviale*, in *Boll. Pavese di Storia Patria*, 1911, pag. 315; A. SOLMI, *Pavia e le assemblee del regno nell'età feudale*, Pavia, 1914, pag. 7.

Boni e dal Maibochi (1) il Solmi accerta che il manoscritto, il quale nelle sue frequenti scorrezioni si palesa come copia non tanto accurata di un manoscritto più antico, rimonta al secolo decimoquinto: a quel secolo risalgono anche certe aggiunte fatte nei fogli rimasti in bianco al tempo in cui le *Honorantie Papie* erano state trascritte. Da questa osservazione di carattere estrinseco trasse che il manoscritto, per riuscire di così difficile lettura, doveva essere di qualche secolo anteriore alla trascrizione. Ma il Solmi è andato più in là. Mentre il Soriga dall'esame del documento aveva creduto di avere innanzi, salvo poche modificazioni ed aggiunte di copisti posteriori, il testo genuino di un'operetta che, indice d'una nuova coscienza civile nascente, si proponeva l'esaltazione delle glorie pavese, il Solmi ha pensato che la forma attuale del libello presupponga una rielaborazione vera e propria di uno scritto più antico: il testo delle *Honorantie* risulterebbe costituito da due strati aventi diversa origine e diverso intendimento. Il più antico enumerava con scopi pratici i diritti della camera regia di Pavia; il secondo, di più recente composizione, accolse in sé il primo aggiungendovi un proemio ed una chiusa allo scopo di esaltare i fasti ormai tramontati della patria. Il primo sarebbe stato redatto verso il 1020; il secondo da un anonimo scrittore della seconda metà del secolo decimoquarto.

La questione concernente la data dell'ultimo rifacimento ha per me importanza minore che non la questione della data, cui può risalire lo scritto che al Solmi è apparso primigenio: ma anche rispetto alla prima avrei qualche osservazione da fare. Pel Solmi il libello riformato del secolo decimoquarto dovrebbe ritenersi posteriore al *De laudibus civitatis ticinensis*. Nessun riscontro letterale esiste per altro fra il testo attuale delle *Honorantie* e le *Laudes civitatis ticinensis*: nè certo si potrebbe in base a siffatti riscontri dimostrare che l'autore anonimo di queste abbia a quelle attinto. Le note su cui i recenti editori delle *Honorantie* hanno richiamata l'attenzione non esplicano il secondo testo, ma vi fanno delle aggiunte! Non pare che l'accenno ai giuristi pavese scientie *iuris secundum litteram et non secundum virtutem et operationem expertes*, sia un'ironica ec-

(1) G. BONI e R. MAIBOCHI, *Il Catalogo Rodolbalduano dei Corpi Santi di Pavia*, Pavia, 1901, pagg. 7 a 10.

cezione all'asserto apparente delle Honorantie che i giudici di Pavia fossero maiores magisqui honorati!

D'altra parte se le *Laudes civitatis ticinensis* ignoravano le Honorantie non può certo dirsi che debbano per quella sola ragione essere posteriori. Non vi è, in fondo, di comune che l'intenzione di magnificare Pavia e i suoi titoli di nobiltà: ma a questo patrio orgoglio sarebbe ben difficile di fissare dei limiti cronologici precisi! Nell'uno e nell'altro testo vi è una enumerazione di chiese e i numeri dati dall'uno si approssimano a quelli dati dall'altro. Si badi però. Le *Laudes civitatis ticinensis* enumerano centotrenta chiese: le Honorantie centoventisette. L'autore di queste non avrebbe certo fatte delle riduzioni se avesse avuto sott'occhio quella più completa enumerazione! Le Honorantie sono certo più antiche.

Se mi è parso di dover sollevare qualche dubbio sulla priorità del *De laudibus civitatis ticinensis*, debbo d'altra parte confessare che fece a me pure impressione l'accenno allo *studium generale* di Pavia che si legge nel proemio. La designazione di generale non parrebbe essere stata usata con senso tecnico prima del secolo decimoterzo: e d'altra parte si crede che lo *studio generale* sia stato istituito in Pavia solo sotto Galeazzo II Visconti intorno al 1362. I documenti non parlano però di una istituzione, ma di una *instauratio*: e l'Azario afferma esservi stati già prima *studia* in Pavia certe *de iure bene stat.* Sotto il Visconti lo *studio pavese* potrebbe esser diventato generale nel senso che vi si insegnarono tutte le discipline. Limitato a qualche disciplina avrebbe però potuto essere generale anche prima nel senso che fosse aperto con effetti legali a tutti i sudditi dell'impero. Nè è da escludere, per ragioni che vedremo meglio più tardi, che la designazione di generale sia interpolatizia di fronte ad un testo più antico. Non crederei per essa rigorosamente accertato che l'elogio dei fasti pavesi debba essere posteriore al 1362.

§ 3. — Non solo gli *instituta regum Langobardorum*, o le honorantie palatii, da lui erroneamente presentate come honorantie *urbis ticinensis* lo scrittore trecentista si proponeva di chiarire, ma anche i *regii fastes*, che avrebbe voluto scolpire a perenne memoria in bianco e saldo marmo. Scriveva certamente in quei tempi in cui i marmi ricordati dalle *Laudes urbis ticinensis* chiamavano Pavia una seconda Roma!

Ma Liutprando gli aveva da tre secoli segnata la via! Nessuno ha fin qui osservato che il proemio è nella sua prima parte ricalcato su l'*Antapodosis* III. I., dove appunto leggiamo:

« missus equidem (beatus Syrus) predicationis gratia a beato Hermagora evangelista Marci discipulo Papiam beatissimus pater huiusmodi cum prophetae spiritu, praesagio honoravit:

Dilectare gaudiis, urbs Papiæ, quia veniet tibi ab externis montibus esultatio. Non vocaberis minima sed prior in finitimis civitatibus ».

Per la prima volta però la dignità di Pavia fu dal trecentista messa a riscontro con quella di Roma, a questa riconoscendosi come solo titolo di superiorità il possedere il corpo dei due apostoli.

In questa opinione, qualora si volesse attribuire all'elogiasta trecentista l'aggiunta finale al catalogo dei re, ci potrebbe confermare la notizia intorno agli elettori dell'imperatore. Egso presenta uno stadio che appare posteriore alla redazione dello specchio sassone, il quale accanto ai tre arcivescovi di Maganza, Treviri e Colonia ricordava come elettori il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, perchè vi comprende anche il re di Boemia. Appunto dal 1257 in poi gli elettori appaiono sette. Ma non risulta d'altra parte la conoscenza delle costituzioni che regolano l'elezione imperiale nel secolo decimoquarto.

§ 4. — Il Solmi, convinto che nella forma attuale il documento non vada oltre il sec. XIV, dopo aver attribuito all'elogiatore trecentista il proemio fino alle parole *sancti Syri* (vi sarebbe pure il § 1° fino a *instituta fuere*) gli attribuisce anche la chiusa: « Ista omnia ministeria honorabilia et alia supra deo decet esse in papia, cum dei misericordia et sancte Marie et sancti Syri, qui mittit (reges) cum episcopis quia in Roma, ut de manu pape debeant recipere unctionem et benedictionem et consecrationem; sicut in Roma est apostolus, qui multos suscitavit, ita in Papia est sanctus Syrus, qui tres martiros suscitavit et cecum illuminavit, quod nunquam audivimus quod aliquis de apostolis fecisset, et alia pulchra miracula fecit. In Roma est unus de sanctis, quos non doctoribus, sanctus Gregorius. In Papia est alius doctor sanctus Augustinus. Beatus dei misericordia Episcopus fuit de papia, qui fuit apostolicus sancti Petri in Roma qui Petrus nomine vocabatur. O gloriosa urbs Papia, centum viginti septem sceleribus et sedecim pona-

steriis doctata, que sunt nocte et die bene vigillata, et ad dominum deprecata, ut semper sis salva, cum masculis et feminis que in te sunt et cum bestiis et omni substantia ».

Anche questa rientra perfettamente nel campo di quella letteratura encomiastica, che attestava, in sullo scorcio del Medio Evo, il rifiorire delle tradizioni patriottiche nei nostri maggiori comuni!

§ 5. — Io non escluderei che il trecentista possa aver anche messa leggermente la mano nel contesto del documento.

Lo stesso gusto che si rivela nel proemio e specialmente dove dice: « Ex omnibus civitatibus Italie extiterunt episcopi papie » e « Ex omnibus ordinariis ecclesie sancti Syri, ex omnibus clericis, qui fuerunt huius civitatis Ticinensis, plures, divina gracia et misericordia, sancti (facti) sunt », si rivela attraverso l'abuso dell'aggettivo *omnis*, in altri paragrafi, come era da dubitare che dalla stessa mano derivino lo *omnes* e lo *omnibus* del § 8; lo *omnes* del § 10; lo *ex omnibus bonis* del § 12.

Dubito anche che si debbano mettere a carico suo gli aggettivi destinati a magnificare i vari elementi pavesi o in relazione con Pavia; nel § 5 *divites*; nel § 7 *magni et honorabiles et multum divites*; nel § 8 *nobiles et divites*; nel § 9 *nobiles et divites*; nel § 11 *ex omnibus bonis*; nel § 12 *maiores*; nel § 15 *que sunt divites*.

§ 6. — Ma egli non ha certo inteso di modificare radicalmente il testo. Si vede ancora com'egli abbia attinto ad una precedente scrittura che gli dava qualche impaccio nella decifrazione.

Specialmente è caratteristico ch'egli ha reso per *Papia* la sigla *pa* che significa *palatium*. Così si ha nel § 7 un *negociatorum papie* per *negociatorum pa(latii)*; nel § 8 *monete Papie* per *monete pa(latii)*; nel § 14 *facere debent in Papia* per *in palatio*; nel § 17 *negociatores papienses* per *palatii*; nel § 13 *Camerarii papie* per *Camerarii palatii*.

§ 7. — Più mi premono le questioni cui può dar luogo quello che secondo il Solmi fu il nucleo primigenio dello scrittore trecentesco. Prendo anche qui le mosse da una sua osservazione incidentale: i dati che esso offre non corrispondono in tutto alle condizioni in cui il palazzo pavese si trova all'aprirsi del secolo undecimo. Ma il Solmi attribuisce queste divergenze al carattere tendenzioso dello scritto: io mi domando invece se quella non corrispondenza non possa meglio esplicarsi supponendo che

l'anonimo scrittore del terzo decennio del secolo decimo primo, che si proponeva di elencare a scopi pratici i diritti della camera regia di Pavia nell'interesse di un nuovo indirizzo di governo, non abbia attinto a sua volta a documenti più antichi. Donde trasse la notizia di quelle *honorantie* che il trecentista interpretò come testimonianze di onore, prendendone lo spunto per il suo elogio, mentre indicavano feudalmente le prestazioni dovute al palazzo?

Due ipotesi sono anche qui ammissibili: ch'egli abbia attinto a documenti di diversa data ed indole (*constitutiones, praecepta* ecc.), ovvero che egli abbia già trovato innanzi a sè un *memoratorium* complessivo, redatto magari in base ad una *inquisitio* sulle ragioni di palazzo.

Qualche elemento a favore della prima tesi non manca. Un'opera di getto avrebbe usato per lo stesso ufficio la medesima designazione: si noti invece come, laddove di *magister camerarum* di cui si parla nei §§ 3, 4, 5, 8, 9, 11, 15, 16, 18, si parli di *camerarius* nei §§ 6, 10, 13, 14 (1).

Tal volta ci sentiamo poi quasi posti di fronte ad un documento dall'accento a speciale clausola di esso, p. es. alla sua *corroboratio*.

§ 8. — Non sarebbe però facile il ricostruire nettamente le linee dei singoli documenti, cui l'anonimo collettore del secolo decimoprimo ha potuto ricorrere.

Se i §§ 7, 14, 17, 19, concernenti le vere *honorantie* dovute dai ministeria pavesi potrebbero derivare da un solo atto, non si riuscirebbe invece a ricondurre a un sol pre-

(1) Doppio significato ha anche la parola *ministralis*. Nel § 3 parrebbe indicare gli agenti del *camerarius* o del *magister camere*: i doganieri, cioè i *ministri republicae*. (Dipl. O. I. 100 e 356) che sono poi tutt'uno con gli *exactores* (STENDEL, *Diplomatik der deutschen Immunitätsprivilegien vom 9 bis zum Ende des 11 Jahrhunderts* Innsbruck 1910, 447) o con i *reipublicae administratores* (Dipl. O. I. 255), coi *publici fisci iuris exactores*, coi *publici fisci exactores*, colle *regiae exactionis persone*, coi *ministeriales* (Dip. O. III. 21), colle *persone ministratorie maiores vel minores*. Altre *ministri* sono gli esecutori delle singole industrie. Così doppio significato ha la parola *magister*, che alle volte indica il capo della corporazione, alle volte il solo operaio *provetto*, il *senior* di fronte alle *iunior*.

etto i §§ 1-6 concernenti i *redditus camerae*; e da altro documento parrebbero attinti i §§ 15 e 16.

Le differenze stilistiche non sono spiccate, forse anche perchè sia pur lievemente, colui che unì in un solo *memoratorium* i diversi elementi li adattò al proprio stile come indica per esempio, il caratteristico uso di *negotium* « per merce » (1).

Un solo indizio potrebbe sembrare offerto dal documento; ma forse è troppo tenue per potervi fare assegnamento. I *ministeria* e gli *instituta regum* sono distinti.

§ 9. Quale sia la parte concernente i *ministeria* è, si è già detto, facilmente constatabile. La parte precedente riguarda gli *instituta*? Ma che significa questa parola? Non pare si possa tradurre con *istituzioni*: di *istituzioni* come organi della amministrazione parlerebbe solo il proemio. Dovremmo allora intendere, come a Pavia veramente si usava, *institutum* nel senso di *constitutio*? Dovremmo ammettere che i primi paragrafi derivino da *constitutiones* e gli altri da altre fonti documentarie di diversa natura?

Date queste premesse torna ad ogni modo evidente la necessità di determinare a qual tempo possano risalire i singoli elementi che furono più tardi raccolti ad unità: solo così potremo con certezza determinare il momento in cui fu redatto il documento sintetico. Solo dopo questa indagine potremo accertare se il proemio si debba proprio come la chiusa, all'ultimo manipolatore.

••

§ 10. — Incomincio dal § 2 già con mano maestra illustrato dal Solmi.

Il testo del nostro *memoratorium* si apre con una indicazione di singolare interesse per la ricostruzione della vita economico-finanziaria di Pavia, come capitale del Regno italico. Tra i cespiti del reddito pubblico spettanti al *palatium* di Pavia, si rammentano in primo luogo le *decime* delle chiuse e delle stazioni doganali di confine. In nome di un antico diritto pubblico, là si percepivano i dazi per l'ingresso nel Regno su le

(1) *Negotium* è usato per *merces* nel § 3: « *cum eorum negotiis et mercantiis* ». Non è da dubitare che dalla stessa mano è uscito il *de omni negotio* del § 2 — *de omnibus negotiis* del § 2 — *cum eorum negotio* del § 5 — *de omni negotio* del § 5 — *cum magno negotio* del § 5.

merci in esso importate (1) da un « *missus camerarii* », cioè da un funzionario che dipendeva dal *camerarius* della corte regia di Pavia: « *decima* » che costituiva la continuazione dell'antico « *portorium* » romano (2). A mio avviso il testo avrebbe dovuto essere originariamente questo:

« *Intrantes* (3) *negociatores in Regnum solvant decimam* (4) *ad clusas* (5) *Regi pertinentes que sunt hec videlicet* (6): *prima est Secusia, secunda Bardo, tertia Belinzona, quarta Clavenna, quinta Balzano, sexta Volerno, septima Treville, octava Sanctus Petrus de Julio via de Monte Cruce; nona prope Aquilegiam, decima Forum Julii, de caballis, servis, ancillis, pannis laneis et lineis, canevariis, stagno et spatibus, misso camerarii* (7). Sed omnia sine ulla addecimatione debent dimitti Romipetis (8) que ducuntur pro impensis eorum. Nullus homo debet ipsos Romipetas addecimare nec eis ullam contrarietatem facere, et si quis fecerit sub anathemata sit ».

CHIUSSE

(1) Cfr. ARAMO SOLMI, Le « *Honorantie civitatis Papiæ* » e le stazioni doganali del Regno, in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze e Lettere*, Serie II, Vol. LIII, Fasc. XII-XV, pp. 577-85.

(2) Idem, pag. 583.

(3) Nel citare i passi del testo, presento fin da questo momento l'edizione critica.

(4) Suppongo aggiunto il *de omni negotio*, poichè se fosse stato originario non vi era poi bisogno di una specificazione dei singoli *negotia*. È lecito dubitare che anche più sotto il *de omnibus negotiis* sia stato pure aggiunto.

(5) *et ad vias* è aggiunto? l'unica via che in seguito si ricorda è la via di Monte Cruce.

(6) Si potrebbe supporre che prima si indicassero genericamente le chiuse: la specificazione di esse sarebbe stata aggiunta più tardi, qui non si ricordano le chiuse del Regno delle Alpi marittime?

(7) *Omnes gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam debent esse addecimate et debent de omnibus negotiis decimam dare ibi ad portam* mi sembrano esplicazioni narrative aggiunte. In *Lombardiam* per lo meno non è originario poichè le chiuse e le vie prima ricordate non riguardano solo la regione lombarda propriamente detta. Quell'*omnes gentes* non è d'altronde in rapporto con l'aggiunta *Gens vero Anglicorum et Saxonum etc.*? Cfr. UGO MONNET DE VILLARD: *Un diploma di Ludovico il Pio e le chiuse longobarde*, in *Arch. Stor. Lomb.*, Fasc. I-II, Ann. XLVIII, pp. 167 segg.

(8) Il *Sancti Petri* è superfluo, poichè i *Romipetas* erano già di per se stessi i pellegrini che si recavano a visitare la tomba di S. Pietro. Si tratta certo di un'aggiunta posteriore.

Nel documento si parla di *gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam*: vorrei anzitutto richiamare l'attenzione sul significato della parola *Lombardia*. Qua e là nel documento e nello stesso paragrafo nostro troveremo indizii che fanno ritenere da esso non contemplate nè la Toscana nè probabilmente la Liguria: ma io non credo che qui la parola indichi solo i territori longobardi della valle padana esclusa non solo la Romania, ma anche la Tuscia, il ducato spoletano ed i litoraria maris nonchè Benevento e il Sannio così come in realtà già si usava in documenti dell'861, dell'874, dell'875, dell'881. Essa indica tutta la giurisdizione del rex *Langobardorum*. La *Lombardia* del § 2 come del § 1 è in fondo la Italia del proemio. La nostra designazione che ricorre in Widukiudo ed in Tietmaro ha una patina più arcaica (1).

§ 11. — Nella indicazione « ad clusas et ad vias que sunt Regi pertinentes videlicet prima est Secusia, secunda Bardo, tertia Belinzona, quarta Clavenna, quinta Balzano, sexta Volerno, septima Trevile, octava Sanctus Petrus de Julio, nona prope Aquilegiam, decima Forum Julii » non pare adottato un medesimo criterio.

Le prime stazioni ricordate sono veramente al confine e sono propriamente chiuse (2). Ma dopo le chiuse di Valle d'Adige ci attendremmo di veder ricordate quelle di Val di Piave (con S. Pietro de Julio siamo veramente nella serie) o del Tagliamento o del Natisone o dell'Isonzo. E invece non è così.

§ 12. — La prima stazione doganale ricordata comunicante con le grandi vie commerciali (3) del Monginevra e del Cenisio,

(1) Cfr. GABORRO, *I ducati dell'Italia carolingia*, in *Bs. ubalp.* XIV (1910); DE GRAZIA, *L'uso del nome Italia nel medioevo*, in *Bull. d. Soc. geogr. it.* VIII, 5, p. 347.

(2) In alcuni documenti la parola *chiusa* sembrerebbe sinonimo di *clausura*; così la *clusa Famulasca* di Enrico II (30) e Corrado (305). Se la cosa è dubbia per la *chiusa Gardensis*, Enrico II (310), Corrado (96), par certa invece per la *clusa de Insula Pulvise*, Corrado II (63 e 86); così anche probabilmente la *clusa Montebellinensis* di Ottone II (375). I numeri tra parentesi sono i numeri ordinari dei diplomi secondo l'edizione dei *Monumenta Germaniae historica*.

(3) Sulle grandi vie commerciali attraversanti le Alpi si Cfr. la bibliografia compilata dal MONNERET DE VILLARD, *L'organizzazione industriale dell'Italia longobarda durante l'alto medio evo*, in *Arch. Stor. Lom.* serie V, XLVI^o, p. I, pag. 77; e G. BARDELLI, *Le vie di commercio fra l'Italia e la Francia nel medio evo*, in *Boll. stor. bibl. subalpino*, XII, pp. 65 sgg.